

di più, in realtà, è il soffio dello Spirito Santo. Le persone che si avvicinano all'Opus Dei ricevono formazione cristiana e direzione spirituale adeguata alle proprie circostanze, per vivere il loro impegno nella vita ordinaria, ognuno sotto la propria responsabilità. Non ci consideriamo migliori o diversi dagli altri, sentiamo invece l'obbligo di vivere con radicalità la fede in ogni momento.

– In questi 25 anni qual è stato il contributo specifico della Prelatura nella formazione di un laicato all'altezza dei tempi e delle sfide complessi che viviamo?

Per rispondere a questa domanda le vorrei raccontare del mio ultimo viaggio in Kazakistan. Alcuni giorni fa, mi sono recato lì per stare assieme ai fedeli dell'Opus Dei che si trovano in quel Paese, dove i cattolici sono una minoranza esigua. Stanno lavorando con gioia e ricolmi di speranza, proprio attraverso la loro professione nella società. Cominciano già a spuntare i primi frutti. Aumenta il numero di donne e di uomini interessati alla fede cattolica. Sognano un futuro in cui la Chiesa avrà messo solide radici in tutta l'Asia centrale. Lo stesso spirito anima tante persone comuni in tutti gli angoli della terra: portare Cristo con la propria testimonianza di vita, nelle cose normali, quotidiane, attraverso il proprio esempio e la capacità di voler bene e servire gli altri che ci sono attorno. Insomma, è quanto san Josemaría chiamava un apostolato di amicizia sincera e disinteressata, come al tempo dei primi cristiani. Se si ama veramente gli altri, si arriva alla fiducia reciproca e ad un aiuto che, partendo dalla comprensione, diventa vera fraternità.

ABC (Madrid) 6-X-2007

*“Lo splendore della carità”,
articolo pubblicato su “ABC”*

Cinque anni fa, il 6 ottobre 2002, davanti a una variopinta moltitudine di persone provenienti da tutto il mondo, Giovanni Paolo II proclamò la santità di Josemaría Escrivá, Fondatore dell'Opus Dei. Il giorno dopo, nell'udienza tenuta nella stessa Piazza San Pietro con i partecipanti alla canonizzazione, definì san Josemaría come «il santo dell'ordinario». Con questa espressione sintetizzava il nucleo del messaggio che questo sacerdote fedele aveva predicato: le attività comuni – la vita familiare, il lavoro professionale, le relazioni sociali – sono il sentiero che porta al Cielo, se si cammina con gli occhi volti a Dio e col desiderio di aiutare il prossimo.

Ho avuto la fortuna – lo considero un dono di Dio – di essere un testimone diretto, per un quarto di secolo, della sollecitudine di san Josemaría nell'aiutare molte persone a superare la frattura tra la vita di fede e l'esistenza ordinaria. Fin dagli inizi dell'Opus Dei, il 2 ottobre 1928, ha insegnato che tutte le realtà umane nobili, in quanto amate da Dio e fatte proprie da Cristo nell'Incarnazione, possono essere vie di santità. «C'è un qualcosa di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni, qualcosa che tocca a ciascuno di voi scoprire» (Omelia *Amare il mondo appassionatamente*, 8-X-1967). Lo trasmetteva – a livello teologico o nella forma di un consiglio pratico – a donne e a uomini

ni dei più diversi ambiti professionali e sociali, in conversazioni personali o in incontri di massa, come nell'omelia appena citata, predicata davanti a più di ventimila persone nel *campus* dell'Università di Navarra.

Fondere vita di fede e vita ordinaria è questione d'amore. Quando l'amore a Dio è la causa delle azioni del cristiano, diventa naturale cominciare, portare avanti e concludere le attività con il pensiero posto nel Signore. La fabbrica, l'ufficio, la biblioteca, il laboratorio, la bottega, le pareti domestiche, si trasformano allora nello scenario del dialogo fra il Creatore e la creatura, fra un Padre che ama alla follia i propri figli e un figlio o una figlia che sanno di essere amati da Dio. Tutto diventa materia di orazione. Nello stesso modo, quando si coltiva un amore autentico verso il prossimo, si sente la chiamata a impregnare col balsamo della carità le relazioni familiari, sociali e professionali.

È un messaggio pienamente attuale e singolarmente importante in questi momenti nei quali per un verso si diffida delle ideologie e, per l'altro, si constatano continuamente le conseguenze negative di una serie di azioni guidate dalla logica dell'interesse o del potere. La carità cristiana non consiste mai in qualcosa di strumentale, non cerca di ottenere altri obiettivi: l'amore è gratuito. Mettere in pratica la carità nella vita ordinaria – dice san Josemaría – richiede «cuore grande, sentire le preoccupazioni di quelli che ci circondano, saper perdonare e comprendere, sacrificarsi in unione a Gesù Cristo per tutte le anime» (*È Gesù che passa*, n. 158).

Come ha ricordato Benedetto XVI nella sua prima Enciclica, la carità costituisce l'opzione fondamentale della vita di un cristiano. Nel quinto anniversario della canonizzazione di san Josemaría Escrivá, il mio cuore e la mia mente vanno anche ai tanti fedeli e operatori della Prelatura dell'Opus Dei che, insieme ai loro amici e colleghi, spendono la loro vita in iniziative sociali e assistenziali di profonda natura cristiana in tanti Paesi dei cinque continenti. Seguono in tal modo le orme di quella magnanimità con la quale san Josemaría promosse tante opere di evangelizzazione e di promozione umana a favore dei più poveri, come ha ricordato Giovanni Paolo II nel suo discorso il giorno successivo alla canonizzazione. Alcune di queste attività sono nate proprio per celebrare quell'evento ecclesiale, con lo stile che sarebbe piaciuto a san Josemaría: è il caso del Centro di cure palliative *Laguna*, a Madrid, o del progetto di promozione educativa *Harambee*, destinato ad avviare alcune attività di interesse sociale nei Paesi dell'Africa subsahariana. Cinque anni dopo, i frutti prodotti da queste iniziative si moltiplicano di giorno in giorno, sia in quelli che ne promuovono sia in quelli che ne traggono beneficio.

Comunque, la chiamata a esercitare la carità cristiana si dimostra ugualmente stimolante per chi non si dedica intensamente o esclusivamente alle attività di tipo assistenziale. La carità non si limita ad essere una virtù teorica, e nella vita quotidiana è inseparabile dall'affetto umano: «Non abbiamo un cuore per amare Dio – diceva san Josemaría –, e un altro cuore per amare le creature: il nostro povero

cuore, di carne, ama con un affetto umano che, se è unito all'amore di Cristo, è anche soprannaturale. Questa, non altra, è la carità che dobbiamo far crescere nell'anima» (*Amici di Dio*, n. 229).

In questi tempi purtroppo ricchi di conflitti – a livello familiare, nazionale e internazionale –, è urgente sottolineare che mettere in pratica la carità nella vita ordinaria significa, in gran misura, offrire e accettare il perdono. Il perdono apre l'unica via possibile per trasformare un campo di battaglia in un luogo di cooperazione e solidarietà. Esercitarsi nella comprensione, nel perdono dato e ricevuto, comporta sicuramente un percorso faticoso, nel quale è necessario ricominciare sempre, ma traccia un sentiero che alimenta la speranza. Al contrario, quando manca una cultura del perdono, diventa difficile tenere la famiglia unita, lavorare per un obiettivo comune nella vita della città, seminare pace e gioia nelle relazioni internazionali.

Per un cristiano, oltretutto, la carità costituisce il linguaggio più adatto a trasmettere la fede. Come insegna Benedetto XVI: «L'amore, nella sua purezza e nella sua gratuità, è la miglior testimonianza del Dio nel quale crediamo» (*Deus Caritas est*, n. 31). L'evangelizzazione non è mai una semplice comunicazione intellettuale. La scoperta delle ricchezze della fede non poche volte dev'essere preceduta da un incontro personale: molti si avvicinano a Gesù Cristo, in un contesto di libertà, quando percepiscono l'affetto dei cristiani. In questo senso, amare gli altri nella vita quotidiana, con manifestazioni con-

crete, ci rivela un modo di conoscere e di farsi conoscere. Perciò san Josemaría affermava che l'evangelizzazione è un compito adatto a persone che hanno il cuore grande e le braccia aperte.

Il Concilio Vaticano II ha dichiarato che uno dei più gravi errori del mondo moderno consiste proprio nel divorzio tra la fede e la vita quotidiana (cfr. *Gaudium et spes*, 43). Cinque anni dopo la canonizzazione di san Josemaría, «il santo dell'ordinario», supplico Dio che, per sua intercessione, aiuti in modo speciale noi cristiani a unire nella nostra anima l'amore a Dio con l'affetto ai nostri fratelli e sorelle, a tutte le donne e a tutti gli uomini: che ci sostenga nel nostro impegno di illuminare ogni nostra giornata con lo splendore della carità.

✠ Mons. Javier Echevarría

Prelato dell'Opus Dei

Barcelona, dicembre 2007

«Per ottenere i più grandi "profitti", articolo pubblicato sulla "Revista Antiguos Alumnos del IESE", Barcellona, nel cinquantenario dello IESE

La mia prima reazione, quando mi sono reso conto che si compivano cinquanta anni dalla fondazione dell'Istituto di Studi Superiori di Impresa (IESE), è stata di profonda gratitudine a Dio per le grazie che ha riversa-